

GIANCARLO
MILANESI

Volontariato, Solidarietà, Mondo del lavoro

L'art. 5 § I dello Statuto CNOS-FAP recita che «la Federazione nazionale tende a realizzare l'impegno di volontariato e di solidarietà nel mondo del lavoro»; ne specifica quindi i campi di possibile impegno, individuandoli nell'attuazione della propria proposta formativa, nell'attivazione di servizi e prestazioni formative, nella creazione di opportunità ed iniziative atte a superare situazioni di rischio di emarginazione.

I soggetti di questo volontariato sono indicati negli operatori, genitori, allievi ed ex-allievi che gravitano attorno ai Centri di Formazione Professionale dell'Associazione.

Lo sviluppo del volontariato nella società moderna

Le indicazioni statutarie contengono affermazioni e proposte che meritano una considerazione approfondita, soprattutto in rapporto all'evoluzione quantitativa e qualitativa che caratterizza la crescita del volontariato italiano da qualche anno a questa parte.

Un tratto fondamentale di questa crescita è certa-

mente rappresentato dal consolidarsi di un volontariato organizzato che si affianca al volontariato individuale e spontaneo, il quale per altro conserva la sua funzione insostituibile, seppure limitata.

Il nuovo volontariato va acquistando il carattere della stabilità, della continuità e della competenza professionale che si innestano sui valori persistenti della gratuità, della condivisione e della solidarietà.

È a questo volontariato, socialmente visibile e politicamente rilevante, che è rivolta la legge 266 (agosto 1991), la quale ne riconosce la funzione sociale e ne valorizza l'apporto per la crescita della società civile ed il rafforzamento della democrazia politica, fondata sulla partecipazione popolare.

Con questo riconoscimento pubblico lo Stato italiano attribuisce al volontariato organizzato il ruolo di soggetto sociale, operante con piena dignità e apprezzato contributo, alla costruzione di una società più giusta e più egualitaria, in sinergia ed autonomia rispetto alle altre presenze pubbliche (Stato, enti locali, ecc.) e private (mercato, associazionismo, ecc.) che concorrono alla realizzazione del bene comune.

Non a caso il sociologo Ralph Dahrendorf ha affermato recentemente che «il terzo settore» (che include volontariato, cooperazione sociale ed altre attività non-profit) rappresenta effettivamente il terzo pilastro delle moderne democrazie assieme ai partiti e ai sindacati; è in questo settore infatti che hanno spazi di vita quelle «formazioni intermedie» che garantiscono una partecipazione sociale significativa, fondata su un autentico interesse sociale.

La legge 266/91 offre ad un volontariato ormai maturo l'opportunità di inserirsi nel processo di mantenimento e sviluppo della società civile e di rifondazione della società politica, portandovi il contributo dei propri valori solidaristici, senza perdere la propria specificità ideale ed operativa.

È importante ribadire, al riguardo, che il volontariato non rappresenta la «ruota di scorta» del settore pubblico; la sua funzione non è quella di tamponare le carenze del sistema sociale, sostituendosi al potere statale quando questo è assente o inefficiente. Anche quando ciò accade in particolari situazioni di emergenza, resta preminente la funzione di integrazione e di affiancamento, con compiti complementari e convergenti.

Il volontariato moderno infatti si è sviluppato maggiormente nei Paesi in cui lo stato sociale è più efficiente ed il senso dell'appartenenza e della responsabilità civile è più vivo.

Del resto, solo un volontariato consapevole dei propri compiti storici è in grado di giocare anche un ruolo specificamente politico nell'ambito della società complessa. Non si tratta di schierarsi per l'una o per l'altra formazione partitica o sindacale, né di riesumare le vecchie formule del collateralsmo, che hanno caratterizzato i decenni passati.

Il volontariato esercita la sua azione politica in diversi contesti e (in prospettiva) con l'intento di individuare e sperimentare nuovi modi di fare politica.

Una prima funzione la svolge nel percepire e fare propri i bisogni inscolti che nascono alla base della società civile, soprattutto tra le fasce più

povere e marginali. È un compito che le organizzazioni di partito e di sindacato hanno progressivamente abbandonato o che non sono state più in grado di assolvere, approfondendo così il distacco dalle loro origini popolari.

Il volontariato vuole pertanto dare voce a chi non ne ha e portare questa voce al cuore della società politica, là dove si decidono e si attuano le politiche sociali e si organizza la vita collettiva.

Ma la funzione politica del volontariato non si esaurisce nel rappresentare i bisogni sociali inevasi, né nel criticare o denunciare le indempienze e le prevaricazioni dei politici; vi è una componente propositiva ed esperienziale che riguarda l'impegno costruttivo del volontariato per una società diversa, che si esplica soprattutto attraverso la promozione della cittadinanza attiva del «destinatari».

Il volontariato moderno infatti ha abbandonato da tempo il modello della sola «assistenza», della «beneficenza» e della «filantropia» per assumere l'atteggiamento della condivisione, partecipazione e corresponsabilità, che operativamente si traduce nell'impegno di coscientizzazione dei poveri e dei marginali, in vista di un loro attivo protagonismo sociale.

Non ci si accontenta più di far fronte all'emergenza, di sminuire gli effetti del disagio sociale o di aiutare genericamente chi sta nel bisogno; si mira invece ad abilitare gli esclusi a diventare essi stessi attivi promotori di cittadinanza.

Si tratta chiaramente di un modello di «educazione alla politica» che suppone una forte consapevolezza etica da parte del volontariato e richiede anche ai destinatari una generosa disponibilità ad uscire da un ruolo puramente passivo, di oggetti dell'azione volontaria.

È attraverso questo modello che sembra possibile evitare i rischi del clientelismo politico e sociale e, di conseguenza, restituire alla democrazia il valore fondamentale della partecipazione dal basso, ispirata da interessi solidaristici di tipo universale e non particolare.

Quanto siamo venuti dicendo concorre ad individuare gli spazi sempre più vasti che si offrono al volontariato in una società connotata da una forte crisi di identità. È in questa prospettiva che va analizzato il contributo che il volontariato può offrire al mondo del lavoro e a quello della formazione professionale in particolare.

Volontariato e sindacato

Forme diverse di volontariato sono presenti nel mondo del lavoro fin dai primordi della rivoluzione industriale. I lavoratori hanno percepito ben presto l'importanza delle organizzazioni di solidarietà e mutualità, come strumenti di rivendicazione e di difesa dei diritti fondamentali e come iniziative efficaci di sostegno ed aiuto ai lavoratori colpiti da emergenze insostenibili (malattia, disoccupazione, povertà).

Ciò si è realizzato prima ancora che gli Stati percepissero la necessità di

politiche sociali in grado di assicurare ai lavoratori le garanzie essenziali nel settore della salute, dell'occupazione, del pensionamento ecc.

Il sindacato in particolare ha rappresentato l'esperienza storica in cui sono confluite le varie istanze solidaristiche maturate nell'ambito del movimento operaio; in esso hanno sempre trovato spazio diverse forme di impegno volontario, soprattutto nelle articolazioni di base, anche se il rischio di una progressiva professionalizzazione dell'azione sindacale e di un'inarrestabile burocratizzazione della dirigenza ha sempre accompagnato la storia del sindacato.

Oggi il rapporto tra volontariato e sindacato ha assunto dimensioni inedite. Il mondo sindacale sta vivendo infatti una crisi profonda, il cui esito appare in gran parte imprevedibile.

Sintomi allarmanti ne sono il progressivo distacco tra i vertici e la base, l'impraticabilità di ogni progetto di azione unitaria, la sconfitta del collateralismo con i partiti, la sfiducia crescente degli associati nei riguardi della capacità della dirigenza di incidere sulle politiche sociali.

E tutto ciò in un quadro di mutate condizioni sociali ed economiche, oltre alle politiche: ridimensionamento della classe operaia a favore di uno sviluppo rilevante dei ceti medi, riemergere di un sottoproletariato nutrito soprattutto dall'immigrazione terzomondiale, persistenza di uno zoccolo duro di disoccupazione/inoccupazione come contropartita dello sviluppo economico e monetario a dimensioni europee e mondiali, scomparsa dei modelli di Stato e di società che tentavano di realizzare l'utopia ugualitaria.

In questo quadro problematico il sindacato sembra avere smarrito la capacità di cogliere il nuovo e di esercitare la rappresentanza delle istanze emergenti dal mutato panorama sociale; i grandi temi della questione morale, della rifondazione dello Stato, della partecipazione democratica, dei diritti e doveri di cittadinanza ecc., hanno solo sfiorato il sindacato, che fino ad ora non è parso in grado di adottare una propria posizione in merito, né tanto meno di escogitare modelli di azione sociale da proporre alla base degli associati.

Alla ricerca di stimoli per una rivitalizzazione interna e per una più efficace incidenza esterna, il sindacato ha anche rivolto la sua attenzione al mondo del volontariato, apprezzandone la capacità di interpretazione e condivisione dei bisogni sociali della gente e di inserimento efficace nel tessuto vivo della società civile.

Il sindacato chiede oggi al volontariato due diversi tipi di collaborazione: chiede un apporto di forze fresche che, provenienti dal volontariato, trasferiscano nel sindacato le riserve di entusiasmo, pulizia morale, sensibilità di cui si sente urgente bisogno; chiede anche al volontariato di affiancarsi al sindacato nelle lotte e nei progetti che mirano alla riproposta del protagonismo operaio nel processo di rifondazione della società civile e politica.

Il volontariato, almeno nelle sue forme organizzate, sembra per ora mantenere un atteggiamento prudente e attendista di fronte alla proposta sindacale.

Sensibile al richiamo dell'impegno comune per i grandi temi della solidarietà, il volontariato teme un coinvolgimento che ne strumentalizzi le energie e ne limiti l'autonomia valoriale ed operativa; il dialogo pertanto si svolge a distanza, anche se non mancano esempi concreti di collaborazione significativa (lotta alla delinquenza organizzata nel Sud, impegni comuni nel Terzo Mondo, presenza nelle aree urbane con progetti di affrontamento del disagio sociale, ecc.).

Si tratta ora di vedere qual'è lo spazio che in questo campo è riservato agli Enti di Formazione Professionale.

Un primo impegno investe indubbiamente l'attività formativa: il tema della solidarietà (non solo all'interno della classe operaia, ma in prospettiva più aperta ed universale) deve diventare oggetto di proposta educativa esplicita, da offrire ai giovani come stile di vita da adottare e praticare in tutte le opportunità di rapporti sociali. Formare i giovani ad assumere responsabilità sociali, nel sindacato e nell'associazionismo come nel partito e nell'impresa, con animo e pratica di volontariato, costituisce un compito prioritario degli Enti che si prefiggono di preparare il lavoratore per la società del domani, caratterizzata dalla fase di postindustrializzazione, in un quadro di crescente complessità strutturale e culturale.

Un secondo impegno degli Enti può configurarsi come approfondimento dei rapporti con il sindacato in vista di un'azione comune finalizzata a promuovere iniziative di partecipazione sociale, in cui abbia largo spazio la presenza di giovani, apprendisti e lavoratori, desiderosi di sperimentare il volontariato sociale.

In questo ambito i «luoghi» dell'impegno potrebbero essere la fabbrica come il quartiere, la scuola come l'associazione sportiva o culturale.

Volontariato ed occupazione

Nei paesi di più consolidata tradizione solidaristica ha sempre avuto molto sviluppo il volontariato impegnato a difendere, creare e sviluppare occupazione.

In questo settore il volontariato può impegnarsi in compiti diversi, collaborando con enti pubblici ed iniziative private.

Un primo ambito di azione può essere quello della transizione formazione-lavoro, durante la quale si rendono necessari interventi di sostegno all'orientamento professionale, alla ricerca di prima occupazione, all'inserimento progressivo nel mercato del lavoro, all'affrontamento dei problemi di adattamento al mondo del lavoro.

Si tratta di compiti che possono essere svolti con successo da agenzie operanti sulla base anche non esclusivamente dell'azione volontaria e che andrebbero coordinati con quanto già svolgono in questo settore le agenzie pubbliche (ad esempio i CILO).

Pertanto andrebbe superato il modello dello «sportello giovani» che forni-

sce solo informazioni occupazionali e muoversi in direzione di un intervento che offra anche consulenza e appoggio legale e fiscale, assistenza morale e supporto psicologico. Allo scopo sarebbero insostituibili le prestazioni di volontari dotati di particolari competenze professionali nei vari campi dell'economia, della legislazione, della sociologia e della psico-pedagogia.

Un secondo ambito di intervento è offerto dai problemi inerenti all'inoccupazione e/o disoccupazione. Nel mondo anglo-sassone l'azione volontaria su questi problemi si è sviluppata soprattutto attraverso il sostegno economico ai disoccupati e/o inoccupati; fanno storia, ormai, le mobilitazioni popolari per la raccolta di fondi (il classico «fund raising», il diffuso «giving money») a favore dei lavoratori in sciopero o disoccupazione prolungata, iniziative che indubbiamente esprimevano una significativa solidarietà tra lavoratori.

Oggi il volontariato sembra scegliere, a questo proposito, vie nuove.

Le iniziative dirette a disoccupati e/o inoccupati abbandonano il modello assistenziale e mirano a coinvolgere i destinatari in un processo di reinserimento attivo nel mondo del lavoro, soprattutto attraverso il rientro nelle strutture formative (riciclaggio, formazione permanente, aggiornamento, ecc.). Questa via è adottata ormai anche dalla maggior parte dei governi europei, che nelle loro politiche sociali lasciano sempre minore spazio ai trasferimenti monetari (sussidi di disoccupazione, cassa-integrazione, e simili) e privilegiano invece interventi capaci di strappare i disoccupati dalla dipendenza passiva che genera apatia e scoraggiamento e di offrire loro nuove opportunità occupazionali mediante l'acquisizione di più alte competenze professionali.

Anche in ciò il volontariato può avere ampi spazi di azione, soprattutto là dove l'iniziativa pubblica è latitante o inefficace.

Un terzo settore di intervento è quello della creazione di nuova occupazione.

L'azione volontaria qui si configura soprattutto come sostegno alle iniziative di cooperazione produttiva tra giovani, di nuova imprenditorialità, di creatività organizzativa.

Vi è molto da fare per insegnare a usufruire delle notevoli opportunità che le leggi vigenti offrono a coloro che intendono creare nuova occupazione e per accompagnare i giovani nel cammino difficile dell'autonomia produttiva: competenze professionali specifiche potranno essere messe a servizio di una consulenza incisiva, che miri soprattutto a formare ed orientare.

Verso queste diversificate ipotesi di azione volontaria pro-occupazionale, gli Enti di formazione professionale, e il CNOS-FAP in particolare, possono indirizzare i contributi di docenti, genitori ed allievi ed imprenditori che, condividendo la proposta culturale ed educativa del Centro di Formazione Professionale, sono disposti ad ampliarne la sfera di influenza anche oltre il momento strettamente formativo (di prima formazione).

Le possibilità di iniziativa in questo campo sono notevoli, anche in connessione con l'azione programmata di altri Enti pubblici e privati, sostenuti da finanziamenti di varia provenienza.

Va per altro detto che il volontariato può diventare, sotto il profilo dell'occupazione, fonte di non pochi equivoci.

In certi contesti sociali, caratterizzati da depressione o recessione economica (ad esempio nel Sud d'Italia), il volontariato è stato immaginato ed utilizzato come succedaneo del lavoro retribuito che non c'è, cioè come un'utile esperienza di apprendistato professionale, che talora può, (e in certi casi riesce a) facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro. Non è neppure infrequente il caso in cui il volontariato è utilizzato come una forma larvata di lavoro nero, in quanto viene offerto come «ultima risorsa» a giovani disoccupati o inoccupati.

Va detto che tutto ciò contrasta vivamente con il concetto di volontariato moderno, che non nutre tali prospettive, rifiuta una concezione strumentale del volontariato e ne esalta invece lo stile di vita fondato su gratuità, condivisione e solidarietà. Il volontariato dei giovani è dunque considerato come «scuola» dei valori che il cittadino adulto praticherà nella vita quotidiana, più che un surrogato ambiguo del lavoro che non c'è.

Volontariato ed impresa

Un capitolo relativamente nuovo è quello dei rapporti tra volontariato ed impresa. In questo campo si registrano due diverse esperienze.

La più tradizionale si riferisce al fatto che il volontariato attraverso iniziative di ampio respiro organizzativo è in grado talora di mettere in moto rilevanti risorse economiche, di creare occupazione e di dar vita ad una certa imprenditorialità socialmente rilevante.

Sono conosciute, sotto questo profilo, le attività promosse da gruppi che operano nel settore della riabilitazione dei tossicodipendenti, dell'integrazione sociale degli handicappati, del reinserimento di exdetenuti, del recupero di giovani in difficoltà, della valorizzazione dei beni culturali ed altri ancora.

Si tratta per lo più di cooperative o di srl i cui soci sono prevalentemente i destinatari stessi dell'azione volontaria (ex-tossicodipendenti, handicappati, ex-detenuti) che beneficiano anche degli eventuali utili economici, mentre l'organizzazione di volontariato è tenuta per legge a non redistribuire ai propri membri alcun provento derivato dall'attività economica.

Lo scopo altamente sociale di questa attività imprenditoriale è sottolineato dal fatto che attraverso il lavoro vengono effettivamente recuperati alla partecipazione e alla responsabilità sociale soggetti «deboli» che altrimenti sarebbero condannati alla marginalità.

Il CNOS-FAP ha accumulato in questo settore un certo patrimonio di esperienza¹ che sebbene non sia stato impostato esclusivamente su basi di volontariato, ha registrato una componente volontaristica rilevante.

¹ PIERONI V., MILANESI G., MALIZIA G., *Giovani a rischio*, Esperienze di formazione professionale e di reinserimento occupazionale durante e dopo la detenzione carceraria, CNOS-FAP, 1989.

Un secondo tipo di rapporto tra volontariato e impresa si è venuto configurando più recentemente: in esso si ipotizza che le imprese possano contribuire efficacemente allo sviluppo del volontariato organizzato, fornendo «servizi reali» che le imprese stesse possono erogare senza aggravio ulteriore di tipo economico. Si tratta soprattutto di consulenza, ma anche di supporti di carattere tecnico (nei settori amministrativi, fiscali, legali ed, in genere, organizzativi) che le imprese già possiedono e che spesso non sono utilizzati pienamente.

Non siamo di fronte ad un'ennesima replica del vecchio modello della filantropia o del mecenatismo sociale, per cui in passato certe banche o certe aziende industriali distribuivano « a pioggia» contributi monetari a sostegno delle più svariate iniziative benefiche; né si vogliono avallare le più recenti iniziative di sponsorizzazione, da parte dell'industria, di campagne per la raccolta di fondi a scopo benefico (specialmente via TV).

Questo modello ha mostrato chiaramente di essere inefficace sotto il profilo dell'incidenza sulle cause del disagio sociale, aggravando inoltre i legami di dipendenza del volontariato dai centri del potere economico.

La nuova prassi dovrebbe invece garantire la piena autonomia progettuale del volontariato e allo stesso tempo elevare il livello di efficacia degli interventi; da parte sua l'impresa potrebbe stabilire con il volontariato un rapporto più stretto e continuativo, recependone gli stimoli culturali e condividendone le finalità ideali.

Questo tipo di rapporto è considerato da alcune «centrali» del volontariato (ad esempio dalla Fondazione Italiana per il volontariato) come uno strumento essenziale di veicolazione di nuove risorse umane dal mondo del lavoro verso il volontariato, proponibile anche ad imprese di piccole dimensioni, quali quelle di cui potranno essere, in un domani, dirigenti o dipendenti gli attuali allievi dei Centri di formazione; o comunque a tutte le imprese con cui i Centri di formazione hanno rapporti di collaborazione.

Anche a questo proposito l'impegno di sensibilizzazione e formazione degli Enti appare urgente e insostituibile.

Volontariato ed economia

Indubbiamente il volontariato organizzato incide sull'economia del Paese in diversi modi, oltre al fatto già menzionato della creazione di nuove opportunità occupazionali.

Un aspetto, che ancora deve ricevere in Italia una conferma empirica attendibile è dato dal «risparmio sociale» prodotto dal lavoro volontario gratuito.

Un recente sondaggio statunitense² calcola che in quel Paese il volunta-

² *Giving and Volunteering, in the USA: Findings from a national Survey*, Washington, Independent Sector, 1992.

riato ha prodotto nel 1991 attività gratuita per 20.497 milioni di ore (15237 milioni solo per il volontariato organizzato), che corrisponderebbe al monte-ore lavorativo annuale (calcolando 1700 ore/anno pro-capite) di 8.963.000 lavoratori a tempo pieno.

Sulla base di una retribuzione oraria di \$ 14.30 si avrebbe un «risparmio sociale» equivalente a 250.000 miliardi di lire italiane.

Sono cifre da prendere con prudenza, trattandosi di stime e proiezioni riferite ad un contesto molto differente da quello italiano; tuttavia restano indicative di un dato che anche per l'Italia dovrebbe essere ragguardevole, se fossero confermati i calcoli riferiti dal 4° Rapporto IREF³, secondo cui i volontari in Italia sarebbero circa 5.500.000.

In realtà il volontariato gioca un ruolo essenziale insieme alla cooperazione nell'ambito di quella che viene chiamata «economia sociale», cioè un'economia che non ha di mira il profitto ma il benessere disinteressato dei cittadini. La consistenza di questo contributo alla qualità complessiva della vita nel Paese dovrebbe essere un argomento più che sufficiente a garantire da parte del potere pubblico lo svolgimento «ordinario» dell'attività volontaria.

Il discorso si allarga a tutto il settore «non profit» (fondazioni, cooperative sociali, mutualità, associazioni di auto-aiuto, associazionismo pro-sociale, ecc.) che nelle società complesse sta assumendo un'importanza crescente, come area dell'economia parallela, da collocarsi accanto a quella centrale (il mercato proiettato verso alti livelli di produzione e di consumo) e a quella marginale (capace di produrre solo in funzione della sopravvivenza).

La sua specificità originale consisterebbe nel produrre servizi di grande utilità sociale (e a costo nullo o limitato), per un'utenza sempre più numerosa ed esigente, utilizzando competenze professionali di crescente livello. Si tratta pertanto di un'area capace di movimentare ingenti risorse umane, che a loro volta sono in grado di produrre consistenti fatti economici.

Gli studi condotti da qualche tempo a questa parte⁴ su queste tematiche tendono a confermare che vi sono «buoni motivi economici» per sviluppare ulteriormente l'economia sociale come titolate di «piena dignità economica», accanto all'economia gestita dall'impresa pubblica e da quella capitalista.

Non a caso è crescente l'attrazione che il volontariato, come forma di economia sociale esercita sui giovani; esso appare come spazio aperto all'innovazione e alla sperimentazione, in cui è possibile coniugare impegno lavorativo e azione solidaristica, creazione di beni/servizi e testimonianza di gra-

³ IREF, 4° Rapporto sull'associazionismo sociale 1993, Cernusco sul Naviglio, CENS, 1993.

⁴ ANTHEIER H.K., SEIBEL W. (eds.), *The Third Sector, Comparative studies of Nonprofit Organizations*, Berlin, De Gruyter, 1990; POWELL W.W. (ed.), *The Nonprofit Sector: a Research Handbook*, New Haven, Yale University Press, 1987; ROSE-ACKERMAN S. (ed.), *The Economics of Nonprofit Institutions*, Oxford, Oxford Press, 1986; WEISBROD B. *The Nonprofit Economy* Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1988; RANGI P. (a cura di), *Non per profitto*, Quaderni della Fondazione Olivetti, 1989; GUJ B., *Le organizzazioni mutualistiche e senza fine di lucro; un approccio unificato al terzo settore*, in «Stato e Mercato», 31, 1991, 143-157; VERRUCCI P., *Nonprofit Organizations*, Milano, Giuffrè, 1985.

tuità; in altre parole un modo di essere e di operare nel mondo economico, compatibile con valori alternativi, poco diffusi nella prassi dei più.

Il volontariato diventa così uno strumento di mutamento culturale che non manca di incidere sul costume degli operatori economici, a cominciare dai giovani.

Conclusioni

La rapida rassegna che abbiamo presentato offre qualche utile spunto di riflessione sulle iniziative di volontariato che possono svilupparsi nell'ambito delle attività di formazione professionale e di avviamento al lavoro dei giovani.

La recente legge sul volontariato offre a queste iniziative un appoggio istituzionale che le rende socialmente visibili e rilevanti, facilitandone il compito sotto il profilo organizzativo. È forse auspicabile che tali iniziative possano uscire dall'improvvisazione spontaneistica e trovare il loro punto di riferimento in «organismi di volontariato» che abbiano statutariamente ed idealmente come scopo quello di affiancare i Centri di Formazione Professionale nei compiti complementari che abbiamo indicato.

Il volontariato giovanile ed adulto che ne potrebbe scaturire sarebbe certamente apprezzato, nell'ambito del vasto mondo della solidarietà, come un contributo originale e insostituibile; e creerebbe certamente nuovi sbocchi di presenza della formazione professionale nella società civile.